

«La nostra ragione, il nostro cuore per gli altri» Solidarietà durante e dopo la crisi del coronavirus

Autrice: Sabine Nuss

Traduttrice: Fulvia Modica

Per la prima volta sei settimane dopo il primo annuncio di un caso di coronavirus in Germania la Cancelliera Angela Merkel risponde alle domande della stampa e fa un urgente appello alla popolazione. Chiede solidarietà: «La nostra ragione, il nostro cuore per gli altri», ha detto, sono messi alla prova. E si augura che questa prova venga superata. Ma quanto può essere solidale una società le cui relazioni sociali sono basate sulla concorrenza, il cui credo è: ognuno per sé, a ciascuno il suo? Di quale solidarietà stiamo parlando?

Al momento dell'appello della Cancelliera il numero di contagiati in Germania ha già raggiunto la soglia dei 2000. Di questi non poche persone hanno già dimostrato di avere qualche difficoltà ad essere solidali: mascherine e disinfettanti si sono presto esauriti nonostante i media avessero ripetuto instancabilmente quanto gli ospedali ne avessero urgente bisogno e quanto non fossero invece necessari per i normali cittadini, dal momento che le normali mascherine non offrono alcuna protezione efficace ed è sufficiente lavarsi le mani per venti secondi. Addirittura ci sono stati casi di furti negli ospedali. Sulle prime pagine si è letto di imprenditori arricchitisi grazie alla vendita di mascherine a prezzi esorbitanti. Sul mercato finanziario gli investitori hanno scommesso sulle perdite di compagnie aeree e hotel o sul fatto che a causa del virus molte persone sarebbero rimaste a casa al computer guardando Netflix per ore. I fondi speculativi con queste scommesse nel portfolio hanno incassato lauti guadagni. La perdita di alcun* è gioia per altr*.

Come se non ci fosse un domani

Di razzie ce ne sono state anche nei supermercati: pasta, riso, carta igienica, sapone – a volte si stava di fronte ai ripiani svuotati e ci si chiedeva se si stesse sbagliando qualcosa ad avere nel proprio carrello soltanto lo stretto necessario. Oppure si osservava senza parole la persona lì davanti accaparrarsi le ultime tre confezioni di carta igienica. Come se non ci fosse un domani. Anche l'idea di mantenere il più possibile una certa distanza per rallentare la diffusione del virus, di disdire eventi, la chiusura delle scuole, tutto è stato a lungo considerato mera causa di panico e isteria, e questo ancora addirittura quando la situazione e lo sviluppo dei contagi in altri paesi erano già noti. «Per quanto mi riguarda non ho di che preoccuparmi, colpisce solo anziani e ammalati», si sono sentite in giro anche frasi del genere.

Ci sono volute ancora più persone infette, ulteriori notizie drammatiche dall'Italia e una campagna d'informazione scientifica e politica a tambur battente prima che si diffondesse ad effetto domino in tutto il paese la consapevolezza della necessità di tali misure. La campagna #Flattenthecurve ha messo in evidenza che precauzione non significa panico e che si tratta piuttosto di evitare in maniera sensata e collettiva che il sistema sanitario collassi. Ad un certo punto i più hanno compreso che sono "i gruppi più vulnerabili" che adesso devono essere tutelati, perché il virus si



trasmette velocemente da persona a persona e può raggiungere anzian* e persone con patologie pregresse – insomma tutti coloro che hanno minore possibilità di resistergli. E sì, a quel punto c'è anche stata una diffusa disponibilità all'aiuto: «Per la prima volta, da quando conosco persone italiane, nessuno si interessa più di calcio. I/le giovani uniscono le forze e raccolgono offerte per i reparti di terapia intensiva o portano a persone anziane la spesa o i medicinali» ha scritto qualcuno su twitter. Sotto l'hashtag #NachbarschaftsChallenge (n.d.r. sfida del buon vicinato) persone si sono messe insieme e hanno appeso bigliettini alle porte e offerto aiuti per la spesa ai/le vicini* in quarantena o a chi ha particolare bisogno di proteggersi. Ma è questa la solidarietà?

«Avanti, e non dimenticatelò La solidarietà!»

Essere solidali significa < sostenersi a vicenda >, < solidale > significa < che lotta insieme ad altr* per qualcosa sentirsi unit* >; < solidarizzare > significa allearsi con qualcun* per raggiungere interessi e obiettivi comuni.

Bertolt Brecht non aveva in mente l'insieme di tutti gli/le abitanti di uno o di tutti i paesi quando scrisse per il film *Kuhle Wampe* il "canto della solidarietà", con il suo famoso ritornello «Avanti e non dimenticatelò: La solidarietà!». Stava parlando piuttosto della solidarietà tra pover*, lavorator*, i/le disoccupat*, gli/le sconfitt* sullo sfondo della crisi economica mondiale degli anni Trenta.

Disponibilità, carità, beneficenza sono qualcosa di diverso. Esse non necessitano di obiettivi politici comuni, nessuna lotta, nessuna controparte più potente, assolutamente alcuna coscienza delle contraddizioni sociali che potrebbero essere modificate per rendere l'aiuto e l'elemosina superflui. Spesso sono le persone che si orientano in base a generici valori umanitari quelle che aiutano. Devono però poterselo permettere. Carità e beneficenza tendono ad essere gerarchiche, l'elemosina scorre dall'alto verso il basso, dal ricco al povero, dal forte al debole. (La carità è interpersonale, ma non sociale. Certo spesso sono proprio coloro che non hanno molto a dare. Tuttavia tra chi dà e chi riceve resta un divario: non sono alleati nella lotta o nell'interesse condiviso. Non agiscono con e per l'altr*. Nulla da dire contro tutto ciò. Solo la solidarietà non si esaurisce nella carità o la beneficenza.

La solidarietà ha una controparte

Nella letteratura si distingue tra diverse forme di solidarietà: quella dell'ideale, quella dell'azione e quella degli interessi. Vale la pena specificare cosa viene inteso per ciascuna di esse. Quando infatti per solidarietà si intende semplicemente il soccorso in caso d'emergenza, allora non v'è alcuna differenza con la disponibilità. E quando solidarietà si risolve alla fine dei conti in un mero fare affidamento l'uno sull'altro, in cui la cooperazione serve al mantenimento dello status quo, allora si può parlare di solidarietà in tutte le situazioni in cui gli uomini si incontrano come collettività, a prescindere dalla loro posizione sociale, dagli squilibri di potere, a prescindere dalla distribuzione delle risorse. Ma la solidarietà ha una controparte: contro chi o contro cosa uniamo le nostre forze, dove si uniscono i nostri interessi?



A fronte di tali considerazioni sembra che il potente nemico comune sia il virus, è questo quel che la politica comunica: «Abbiamo a che fare con un nemico che non conosciamo» dice Angela Merkel. L'obiettivo comune, ciò per cui tutti si alleano contro la pandemia, è evitare che il virus si diffonda velocemente e tutelare la capacità del sistema sanitario di salvare vite umane. A tal fine si rinuncia a incontri privati, a riunioni, ai giri nei bar, a tal fine si resta a casa, *social distancing*. Chi può si prende cura di coloro per cui l'isolamento o la quarantena costituiscono un problema. Collettivamente, per un buon vicinato, con altruismo. Il lato positivo nella crisi sarebbe a detta di molt* che tutt* si mostrano solidali gli/le un* nei confronti degli/le altr*, perché: La crisi del coronavirus è una dura prova per la <nostra società>.

La crisi non colpisce tutt* allo stesso modo

Ciò che non si distingue più tra il <noi> e il <nostro nemico> è questo: la crisi non colpisce tutt* allo stesso modo. E questo per diverse ragioni. A prescindere dal fatto che una pandemia sarebbe una grande sfida per qualsiasi società, la crisi del coronavirus non produce problemi genericamente umani o "sociali", ma problemi specificamente capitalistici. Al momento si sente parlare molto di tagli drastici al sistema sanitario e di come questo ricada ora su di noi. La salute degli esseri umani è stata sottomessa ad una logica aziendale, gli ospedali devono generare entrate, ricavare profitto e soprattutto lavorare in modo <efficiente>. E questo significa: non predisporre alcun margine, ridurre al minimo le risorse per l'emergenza, perché costano soltanto soldi.

Christian Drosten, virologo della Charité di Berlino, ha dichiarato nel suo podcast quotidiano per la Norddeutschen Rundfunk che c'è un grosso problema riguardante i laboratori nei piccoli ospedali o nelle campagne: «Perché per ottimizzare i costi in campo medico molti ospedali circondari e comunali hanno semplicemente soppresso del tutto i loro laboratori». I test vengono distribuiti secondo una logistica complessa, così passano diversi giorni prima di avere i risultati e ciò ormai non potrà essere risolto durante la pandemia: «Abbiamo perso un'occasione. È qualcosa che è stata già esclusa dall'assistenza medica o sacrificata in nome dell'efficienza economica, e si tratta di una cosa avvenuta in molti campi della medicina negli ultimi quindici anni e rafforzata negli ultimi dieci: è il caso dei pagamenti per le prestazioni mediche calcolati sulla varietà dei casi, che ha costretto già da tempo molti piccoli ospedali ad arrendersi, e altri a chiedersi: su cos'altro possiamo risparmiare?»

Coesione tra <l'alto> e <il basso>?

L'<efficienza economica> non è stata soltanto l'argomento principe nel campo della sanità ma è servita pure a legittimare la privatizzazione di altri settori del servizio pubblico in tutto il mondo, in particolare negli ultimi trent'anni. Oggi lo sappiamo: l'efficienza economica ha portato ad un peggioramento delle condizioni di lavoro, a salari più bassi, ad una redistribuzione della ricchezza pubblica in mani private in cui si va concentrando. Il ricercatore sul tema delle disuguaglianze Thomas Piketty ha sottolineato che la privatizzazione è stata una delle cause principali del divario crescente tra ricchi e poveri negli ultimi anni. E come mostrano i colleghi di Piketty Emmanuel Saez e Gabriel Zuckman nel loro recente libro dal programmatico titolo "Triumph der Ungerechtigkeit" (n.d.r. Trionfo dell'ingiustizia), a partire dagli anni Ottanta un ruolo fondamentale lo hanno giocato anche le politiche fiscali: su scala globale, ma in maniera più drammatica negli Stati Uniti,



dove il sistema di imposta progressiva – maggiore l'aliquota quanto maggiore il reddito– è stato di fatto abolito, i/le lavorator* negli Stati Uniti pagano in percentuale più tasse dei/le super-ricch*. Ma anche in Germania le riforme fiscali degli anni 2000 con i governi rosso-verdi sono andate a vantaggio di benestanti e persone abbienti. L'allentamento fino all'eliminazione di rapporti di lavoro con contratti a tempo indeterminato e l'ampliamento di un settore a bassa retribuzione sono parte di questo sviluppo.

“Efficienza economica” fa riferimento ad un'economia ben precisa, cioè quella che viene considerata efficiente quando il capitale aumenta nel modo più veloce e robusto possibile. Tale economia non soltanto presuppone un alto e un basso, ma è essa stessa a generarli– in diversa portata storica e regionale. L'economista Sebastian Thieme ha scritto su twitter recentemente: «Attualmente molti sono chiamati alla collaborazione nel prevenire il coronavirus. Collettività e coesione sono portati come argomento. Come deve suonare ciò alle orecchie di chi ha l'impressione che la coesione con loro è stata rescissa già da tempo?»

La pandemia quindi non colpisce in diversa scala di vulnerabilità soltanto in campo medico, ma anche a livello economico. Nella crisi diventa dolorosamente palpabile per molti. È discutibile se le disposizioni statali per la chiusura di scuole, bar, cinema, palestre, teatri, se il rinvio delle partite di calcio ecc. siano arrivati troppo tardi, se siano stati troppo incerti, se non si sarebbero dovuti chiudere prima i confini, coordinarsi meglio con le altre nazioni. Se è stato stabilito troppo tardi, ci sono state delle ragioni. Nell'economia di mercato capitalista i beni vengono distribuiti attraverso la circolazione di merci e denaro e la produzione di questi beni organizzata sullo scambio di forza-lavoro per denaro. La crescita capitalistica dipende da un funzionamento fluido di questa circolazione. Nel momento in cui vengono chiuse piccole e grandi imprese, le catene di fornitura si spezzano, i crediti non possono più essere estinti, nessun conto regolato, gli stipendi non vengono più pagati, si arriva ad una mancanza di liquidità. Ciò può innescare una reazione a catena e mettere in pericolo l'esistenza di tutti: il lavoro, il capitale, lo stato e con ciò di una cosa soprattutto: della crescita.

Concorrenza nello stato di emergenza

Nei tempi del coronavirus – ed è questa l'eccezionalità storica – lo stato interrompe la circolazione per decreto in modo mirato. Perché con il movimento di merci e denaro, che significa sempre anche movimento di persone, si diffonde il virus. Per questo motivo lo stato deve intervenire con soldi pubblici per porre rimedio all'interruzione della circolazione che esso stesso ha disposto, rendendo i prestiti più economici, prorogando i pagamenti di imposte e agevolando l'accesso alla cassa integrazione. Si parla addirittura di elicottero monetario: il pagamento arbitrario di una certa somma di denaro a tutti attraverso la banca centrale, così che si possa comprare di nuovo.

Ciò che la crisi rivela regolarmente è che le persone dipendenti dal salario non hanno proprietà. Molt* richiamano adesso l'attenzione sulla propria esistenza precaria, non sanno come pagare l'affitto se non arrivano più incarichi e non arriva lo stipendio. Negli Stati Uniti, dove le condizioni sono ancora più gravi, gli impiegati nella gastronomia vanno al lavoro ammalati perché non hanno né diritto alla retribuzione in caso di malattia né un'assicurazione sanitaria.



È il paradosso della nostra economia il fatto che da un lato siamo dipendenti l'un* dall'altr* in quanto cooperiamo nella quotidiana divisione del lavoro, che è mediata da merci e denaro, quindi dipendente dalla circolazione. Allo stesso tempo siamo mess* l'un* contro l'altr*, in competizione. Non è l'efficienza economica, bensì quella capitalistica, che si misura nella rendita del capitale, a dividere i membri della società in pover* e ricch*, in comprator* e venditor*, in lavorator* e imprenditori, in contribuenti e beneficiar*, in impiegat* e disoccupat*, in debitor* e creditor*, in possidenti e non-possidenti.

Tutt* coloro che nella crisi pensano per prim* a se stess*, agiscono così nella logica dell'esperienza a loro familiare: il/la prim* che arriva è il/la prim* a servirsi, e trova ancora la carta igienica, chi è intelligente specula sulle mascherine o le ruba, anche quando altr* in questo modo non possono più salvare vite, chi ha il denaro vola col jet privato, ottiene il raro posto per un ventilatore e ci guadagna a spese della sofferenza altrui, fa razzia di prodotti al supermercato. Gli ospedali si appellano alla politica ché non li lasci a bocca asciutta, perché altrimenti potrebbe succedere che abbiano la precedenza quelle operazioni che certo non sono così urgenti, ma portano più soldi. Che ci siano perdenti e vincitor* è dato per scontato, ognun* si preoccupa del proprio, affinché ce la si faccia oppure: perché si diventi più ricch*. Se in tempi migliori questa competizione è continuamente elogiata, lo stato di emergenza svela la nocività del principio di concorrenza.

Appello a valori più alti

Tener conto degli/le altr*? Prendersi la responsabilità per l'insieme, essere pront* ad aiutare? Sicuramente, anche questo tra le altre cose è richiesto. Ma non è abbastanza. Una società in cui gli individui sono addestrati al „tutti contro tutti“, che lascia una parte indietro e costringe un'altra in una ruota per criceti che la porta ai suoi limiti di sopportazione psichici, mentre altr* non sanno più dove investire il proprio capitale per farlo aumentare fino a raggiungere profitti talmente alti da essere grotteschi; una tale società ha bisogno di un appello urgente a valori più alti come nessun'altra, ha bisogno di un collante che arrivi dritto al cuore, un collante che tenga insieme gli individui frammentati, dotati di risorse ineguali, in competizione. «Abbiamo messo tutte le armi sul tavolo» ha detto il Ministro delle Finanze Olaf Scholz a proposito delle misure statali per salvare l'economia nella crisi del coronavirus, l'arma della solidarietà fa parte dell'arsenale.

«Solidarietà», scrisse l'ex-sindaco di Brema Henning Scherm «è diventata una formula vuota, non da ultimo perché il concetto è stato derubato della sua essenza da un uso inflazionato». Nel caso del coronavirus la solidarietà non è una formula vuota, ma contiene invece inconsapevolmente un'importante funzione di mobilitazione. Non significa soltanto essere solidali con chi ha bisogno di protezione, significa anche resistere alla crisi, sopportare, restare calmi. Il personale ospedaliero, completamente sovraccaricato, riceve al momento molti applausi. A ragione. Ma miglioreranno così anche i loro contratti di lavoro e stipendi?

Adesso restiamo collettivamente raggelati davanti al coronavirus come il coniglio davanti al serpente, speriamo che l'amaro calice di un grave decorso della malattia ci venga risparmiato e che lo stato sarà forte abbastanza per salvare "l'economia", perché possa riprendere a camminare



dopo lo spavento. Dopodiché l'appello alla solidarietà avrà fatto il suo tempo. Dopo il coronavirus è prima del coronavirus. Vogliamo questo?

Questo non lo regola alcun mercato

Se c'è una cosa che si è vista nella pandemia, è questa: il mercato non è la soluzione a tutti i problemi. Se gira, lo fa a spese degli esseri umani e della natura, regna la crisi, non ci si può fare affidamento e dobbiamo levargli il corso degli eventi di mano. Si parla di statalizzare le imprese, di riportare "a casa" la produzione di medicinali assolutamente indispensabili o di dispositivi di protezione individuale per il personale medico, vengono confiscati camion pieni di mascherine, perché non è possibile che sia quello con più soldi in tasca ad ottenerle (dice Spahn) - ah no? Vengono appesi avvisi nei supermercati, si prega per favore di prendere soltanto tre pacchi di pasta e una sola confezione di carta igienica, perché ce n'è abbastanza per tutti se ciascuno si contiene; agli Stati Uniti viene negato il diritto di acquistare per ingenti somme di denaro il brevetto tedesco per il vaccino della salvezza. «La vendita esclusiva agli Stati Uniti di un eventuale vaccino deve essere evitata con ogni mezzo. Il capitalismo ha dei limiti», ha scritto su twitter l'esperto sulla salute della SPD Karl Lauterbach.

Nella crisi del coronavirus viene soppresso ciò che definisce il mercato: è la domanda solvente che stabilisce chi ottiene cosa e soprattutto: quanto ottiene, a prescindere dal bisogno degli altri. Che questo principio non sia per il bene di tutt* potrebbe essere una lezione della crisi del coronavirus.

Di lezioni ce ne sono ancora molte altre. Per esempio che sarebbe ora di sottrarre ai principi del mercato l'assistenza sanitaria così come i servizi pubblici in generale, di non sacrificare capacità salva-vita per il contenimento dei costi, di garantire stipendi che permettano una vita comoda e che siano a prova di crisi, di impedire la precarietà, di organizzare il lavoro in modo che non porti al burnout, di vietare assurde scommesse sulla sofferenza altrui, di non accettare più la coesistenza di una insensata concentrazione di ricchezza e un'amara povertà, di mettere fine alla gara di tutt* contro tutt*, così come alla folle lotta tra le nazioni per l'imposta più bassa, il salario minimo più esiguo, le norme ambientali più flessibili, il PIL più alto.

«Siamo solidali.

Ma rimaniamolo quando il peggio è passato.»

Sì, la nostra ragione, il nostro cuore per gli altri ci impongono di mettere fine alla pandemia e di proteggere più persone possibili con tutto il riguardo, la disponibilità ad aiutare e la responsabilità che abbiamo. Siamo solidali. Ma rimaniamolo quando il peggio è passato, quando le persone scendono in strada, quando scioperano per una paga migliore e migliori condizioni di lavoro, per più personale e una migliore qualità della vita, per servizi sociali del tutto pubblici, per una economia compatibile con l'ambiente, un'economia che serva l'essere umano, non il capitale. Ci saranno nemici potenti. Per questo: Avanti, e non dimenticatelo di nuovo: la solidarietà.

